DOMENICA 22 SETTEMBRE 1850. ANNO PRIMO -- NUM. 29.

L'ALCHIMISTA

L'*Alchimista* continuerà per ora ad uscire ogni domenica — Pei mesi di settembre, ottobre, novembre, dicembre costa lire 4 anticipate — Fuori di Udine *fino ai confini lire* 4 e *centesimi* 70 — *Ad ogni associato si consegnerà una ricevuta a stampa* col timbro della Redazione — Un numero separato costa 50 cent. — Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio — Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista* — Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

Udine 22 settembre

I nostri colloqui della domenica, o Lettori, cadono per lo più su leggi generali di morale e di scienza civile, richiamano alla memoria cose da molti pensate e per ogni lato considerate, da tutti intese... praticate da pochi. Umile officio è il nostro, ma non infruttuoso ed inutile, poichè pur troppo così accade nel mondo: le verità più semplici, i dogmi del senso comune s'imbattono di sovente in ostacoli imprevedibili e sono disdetti dalla pratica degli uomini. Eppure a migliorare le cose nostre civili, per quindi esser fatti degni di non menzogneri miglioramenti politici, abbiam d'uopo di meditare, e più d'una volta, le norme di naturale equità con le quali reggere si debbono le umane convivenze affinchè aggiungano il fine per cui esistono.

Ne' giornali fu detto che tutti gli impiegati del Lombardo-Veneto tra pochi giorni saranno posti in istato di disponibilità. A questo ordine superiore, che gitta in una dolorosa incertezza molte povere famiglie, diedero impulso motivi politici, intorno a' quali nulla soggiungeremo a quanto chi poteva farlo disse in proposito. Solo amiamo di accennare al bene di cui fruirebbe lo Stato, qualora nella scelta degli impiegati che saranno invitati a continuare nel proprio ufficio o ad assumerne un nuovo, si badasse a certe norme di sociale giustizia per lo passato trascurate nel calcolo de' meriti e de' demeriti.

Lo dicemmo altre volte: tutti quelli ch'hanno ingegno e abitudine de' buoni studj e sentono in petto carità di patria debbono tributarle i loro pensieri, il loro tempo, le loro fatiche. Ma v'ha una classe d'uomini, che nulla possede o meno di quanto è strettamente necessario ai propri bisogni e a quelli delle famiglie, una classe d'uomini inetta a fare l'agricoltore o il bracciante, e che per l'educazione ricevuta e per gli usi civili aspira ad un unico genere di lavoro: amministrazione pubblica, amministrazione privata, insegnamento, ufficii dello Stato. Gl'istrumenti di questo lavoro, non di rado più faticante del più grossolano lavoro materiale e spesso nojoso e male rimunerato, sono un po' d'ingegno ed una penna. Di questi uomini la società, che d'ogni attitudine dee tener conto a fine di diriggere ogni forza individua al bene comune, può fare dei utili cittadini ovvero degli infelici, de' malcontenti parati sempre a turbarne gli ordini per procacciarsi eglino pure *un posto al concito*. Tanto si lamentano i mali cagionati dall'ambiziosa cupidigia, dall'egoismo: eppure non sarebbe molto difficile ad un savio governo prevenirli o mitigarli, qualora e' seguisse le semplici leggi dell'economia sociale nella distribuzione degli ufficj e de' beneficj. Noi vorremmo che nella nuova riorganizzazione della pubblica azienda la *povertà dei concorrenti fosse un titolo alla preferenza.* La giustizia lo vuole, la politica lo domanda. Fra due che possedono eguale perizia, e s'assomigliano per qualità d'animo, sia scelto chi abbisogna d'un pane per se e per i suoi figli. Chi avrà diritto di dirsi offeso d'una preferenza, dono infausto della povertà?

Quelli cui arrise fortuna o che vennero prima nel mondo si divisero il terreno e le naturali ricchezze che la mano di Dio avea sparse sulla sua superficie, ovvero nelle cave profonde e tenebrose strisciarono, miserabili schiavi della propria o dell'altrui cupidigia, per estrarne i preziosi metalli. La proprietà tra noi è divisa in modo che molti ne possono godere i frutti; le arti meccaniche, le industrie sulla materia danno da vivere ad una classe numerosissima di uomini. Ma per alcuni il solo capitale di cui e' ponno disporre è l'*ingegno*: il lavoro intellettuale è il solo che la debolezza del corpo e le condizioni dello spirito loro consentono. Perchè dunque chi ebbe già la sua porzione nel censo avito o chi è atto alle industrie vorrà usurpare un posto ad altri serbato? Ingiustizia deplorabile, perchè fonte di danni infiniti e di disquilibrio e di rovina sociale!

Noi non facciamo eco alle impossibili e insociali dottrine del Comunismo; noi non ammettiamo praticabili certe filantropiche massime de' Socialisti racchiuse sotto le speciose parole: *diritto al lavoro*. Ma noi di tutto cuore e colla coscienza del vero e dell'onesto diciamo al povero che vien rigettato perchè si prescelge a questo o quel ufficio il ricco o chi è men bisognoso: *è in te ragione di lamentarti; avevi diritto a quel lavoro; l'avertene privato fu un' usurpazione.* Però speriamo che i Governi, cui, come a' Popoli, i fatti recenti fu una lezione eloquente, ne profitteranno pe' comuni interessi. Questo sarà un sintomo di salute per la società.

Che se tanto importa alla economia degli Stati che tutti abbiano di che campare la vita, che equamente sieno divisi i pesi e i guadagni, con qual nome dovremo noi appellare coloro, i quali s'affaccendano a volgere a proprio profitto più sorgenti di lucro? Eglino diranno: *noi amiamo il lavoro, noi siamo destri operaj, noi siamo forse più destri di voi che piagniculate per un tozzo di pane.* Ma noi, conoscitori delle mille arti del proteiforme egoismo, risponderemo con due parole scritturali: *Sepolcri imbiancati.* Amino pure il lavoro, si vantino pure abili ed avveduti, eglino non potranno celare la cupidigia del proprio animo se non a quelli che non possono o ricusano guardarvi dentro. L'onestà vera e l'equità non vanno mendicando artificj per cibarsi d'un pane tolto di bocca a chi si chiama, con frase iscariotica, amico e fratello. L'uomo veramente onesto, non quegli cui basta apparir tale, direbbe: *tu abbisogni d'un tozzo; ebbene, cedo a te porzione del mio lavoro ch'è la mia sola ricchezza: anche tu hai diritto al lavoro ed al tozzo.* La società guarda di mal occhio que' ricchi che accumulano nelle ben chiuse arche l'oro a mucchi e negano ascolto a chi, nel nome del Dio che creò le cose a beneficio di tutti gli uomini, chiede il dono di un soldo: ma la società non dovrebbe poi plaudire a questi *operaj infaticabili* che per arricchire le proprie famiglie altre famiglie condannano alla desolazione. La natura (dicono i maestri di quel diritto vulgarmente chiamato *naturale*) pose un limite all'aquisto originario della proprietà nell'impossibilità fisica di prendere possesso d'un numero stragrande di cose e di destinarle ad uso d'un individuo. Ma la moltiplicazione delle progenie degli uomini e la civiltà cristiana e le buone leggi di sociale economia hanno ristretto e deggiono molto più restringere quel limite primitivo.

Tali considerazioni sorgevano spontanee nella mente di chi detta queste linee alla lettura d'una circolare inviata a' padri di famiglia da un maestro elementare, Sacerdote, direttore d'un pubblico Istituto d'educazione, vuol aprire nella nostra città, dove tante ne esistono, una novella scuola privata di fanciulletti. Noi preghiamo quell'uomo stimabile per altre ragioni a guardarsi attorno e a considerare quanti giovani bravi ed onesti, quanti uomini maturi ed esperti nell'arte difficile di guidare a bene la primissima età della vita attendono con pubblica lode a tale ufficio. Noi diciamo a lui con franchezza come ad uomo onesto: *se mai, perchè voi amate troppo il lavoro, que' maestri, i quali hanno una famiglia da mantenere, mancassero di pane, non vi dorrebbe l'animo? potreste scusarvi col dire: io amo il lavoro?* E questa è un'eccezione. Ma i disonesti, i cupidi, quelli che vogliono tutto per se sono molti; molti i nemici del pubblico bene, i disunitori, i soperchiatori. Queste a' più parranno, come sembrano a noi, *massime eterne.* Sì; però su desse dee posare uno Stato per resistere all'urto delle passioni e alla falce del Tempo. C. Giussani.

QUESTIONI AGRARIE

I.

GELSI CHE RADDOPPIANO IL PRODOTTO DI FOGLIA

(Memoria premiata già dal risultato)

Troppo lungo sarebbe il dare qui, benchè in ristretto, il sistema per la coltura del gelso.

Solo, credendo necessario, dirò una parola sull'*ingrasso*.

Il primo requisito di un gelso è di dare abbondante e sostanziosa foglia.

Non vi ha foglia sostanziosa se non deriva da ramo maturo.

Colla cura si ottiene e l'una e l'altro.

Non vi ha pianta che fruttifichi e si faccia rigogliosa se non ha bastevole alimento.

L'intento principale per avere quindi una pianta rigogliosa ed abbondante di foglia è quello di non lasciarla inoperosa durante le giornate estive. Si trae profitto da queste vantaggiosamente mediante buon concime per equilibrare la forza esterna pel caldo colla forza interna della vegetazione.

Il tempo propizio onde intraprendere l'opera, per ottenere un forte e rigoglioso gelso, cade nel punto in cui lo si è appena privato della foglia, cioè nel mese di maggio o giugno, giacchè colla perdita degli umori ascendenti snervandosi la pianta per il generale processo dello smembramento, viene in compenso a sostenersi colla abbondante nutrizione che gli umori degl'ingrassi gli tramandano. La stessa fa sviluppare con forza maggiore i getti per i novelli rami. Dessi sbocciano robusti, poichè gli umori sono trasmessi con tale abbondanza ed alacrità, da sfidare qualunque reazione per parte della stagione estiva. Quindi coll'assorbimento degli umori ascendenti vegeta così rigogliosamente da produrre rami di straordinaria grossezza e lunghezza. In tale modo si consegue l'intento dell'abbondante foglia.

Un cenno anche sul processo per la maturità legnosa, o perfezione della *cacciata*.

Tutti sanno essere il calore quello che fa vegetare e maturare; tutti sanno che il verno arrestando gli umori, ferma la vegetazione e quindi la maturanza, e che da molti anni si deplora la stagione invernale qual causa della morte della metà dei rami spuntati l'anno prima. La cagione però di tanto danno è il poco studio sullo sviluppo della pianta in quistione.

Da quanto ho detto disopra, è facile persuadersi che la maturità legnosa è operazione del caldo. Altro intento precipuo del coltivatore del gelso è far maturare il ramo nella state per ottenere al primo aprirsi della stagione la novella foglia matura e perfetta.

Quando una pianta è concimata, altrettanto si sviluppa con vigoria, e quanto più s'apre rigogliosa, altrettanto snerva il terreno. Ora, dopo questo sviluppo maggiore, dopo questo snervamento di terreno, non avendo la terra di che alimentare la vegetazione, dessa si arresta ed il caldo della stagione perfeziona la progressiva vegetazione.

Così, dall'osservazione pratica del primo argomento, si avrà sviluppo maggiore di rami e quindi presso che il doppio prodotto di foglie, e dal secondo, maturanza perfetta dei rami e per conseguenza nessuna perdita di essi, dunque un altro aumento di rendita.

Verun discorso, per chiaro che sia, può essere tanto bene inteso come allorquando si esamina il contrapposto. E questo contrapposto serve non solo a confermare il tutto, ma anche vieppiù a schiarire le idee che la penna non abbastanza bene svelasse.

D'uso generale si concima il gelso nel mese di agosto. Che ne avviene?... Che il gelso non essendo sostenuto al tempo della perdita degli umori pei tagli dei rami, intristisce e consumando due mesi che la natura ha destinato al suo sviluppo, perde il tutto.

Intristisce; snervata la pianta si concima il terreno (e questo si usa nell'agosto). La pianta non ha ancora vegetato e si vorrebbe darle vigore. Dessa per forza dei sali nutritivi vegeta con apparente vigoria fino al cessare del caldo.

In questo tempo, il ramo ancora umettato, ed ancora atto alla vegetazione, muore per mancanza di solidità legnosa, che non può essere portato alla perfezione che col caldo come abbiam detto più volte.

Con ciò, si sarebbe perduto non solo la più bella stagione, ma ben anco e la fatica ed il concime, e non avrebbe prodotto che una sola terza parte d' utile.

In tale stato di cose, quale scopo si raggiunge? Indebolimento di pianta, spreco di tempo preziosissimo, spreco di fatica, e spreco di capitale senza un'ombra di compenso.

Dunque riepilogo: concimare il gelso appena coltane la foglia, onde non perdere il vero tempo per ottenere rigoglioso sviluppo di rami nella estate, e non concimarlo in agosto; nè in altro tempo meno caldo onde non si pregiudichi la pianta nella necessaria maturanza e perfezione dei rami.

Lascio ad altri l'estendere queste pratiche osservazioni e farle meglio sentire, bastandomi dare l' iniziativa ai premurosi dello sviluppo della scienza agricola, nostra prima ed impareggiabile industria.

II.

Esame critico di un articolo intitolato: Gelsi che raddoppiano il prodotto, *pubblicato dall'*Artista *di Milano e riprodotto da varii giornali italiani.*

Cominciamo dal titolo. Questo è inesatto, perchè l'autore non dà la descrizione particolare della specie dei gelsi cui promette tanti avvantaggi, ma si diffonde a ragionare sul metodo che pretende d'aver trovato per raddoppiare il prodotto della foglia. Ogni agricoltore sperimentato è poi in diritto di protestare contro gl' insegnamenti di quell'articolo. E a far persuasi i Lettori che non è senza gravi cagioni che noi abbiamo pronunciato tale sentenza, stimiamo di far utile opera indirizzando a quell' articolista le seguenti domande.

1. In quali luoghi e in qual numero sieno i gelsi sperimentati.

2. Domandiamo come può essere che un gelso dia foglia abbondante e in pari tempo sostanziosa, mentre d'ordinario avviene che per ottenere in copia quel prodotto e promuoverne la vegetazione oltremodo rigogliosa, se ne pregiudica la qualità. È poi inesatto, se non assurdo, l' affermare che col suo metodo più presto si procuri la maturazione dei rami, poichè, a parlar proprio, bisognerebbe dire virgulti e fronde novelle, stante che i rami si ritengono sempre maturi.

3. Domandiamo quali cure si debbano usare per conseguire il promesso avvantaggio, oltre la concimazione, che certamente non può bastare a tanto uopo.

4. Domandiamo se sia sufficiente il concime, quando si sa che allo sviluppo delle piante concorre ogn' anno l'influsso della luce, del calorico e dell'aria.

5. Domandiamo in qual modo si possa impedire la vegetazione delle piante (dei gelsi) nelle giornate estive, poichè questa operazione naturale è effetto d'un processo più o meno attivo, ma però assiduo e che non può essere dall' arte sospeso.

6. Domandiamo come il concime possa, senza l'acqua, equilibrare la forza del calore esterno colla potenza vegetativa della pianta.

7. Domandiamo per qual motivo l'epoca del taglio della foglia (maggio e giugno) sia il momento propizio (credesi che l'autore dell' articolo voglia dire *propizio per concimare i gelsi*) mentre per tante circostanze questo è assolutamente contrario. Le piante, quando sono senza foglia, vegetano poco, non sentono immediatamente il concime; inoltre (parlando della nostra Provincia) in quel tempo è assai più cara la mano d' opera che negli altri mesi dell'anno, e la maggior parte dei terreni su cui vegetano i gelsi, sono coperti delle crescenti messi e scarseggiano i concimi ecc. ecc.

8. Domandiamo come si possa procacciarsi abbondante foglia colla abbondante restrizione degli umori concimati che........., mentre non è fatto alcun cenno sul proposito della formazione della ramaglia: cosa importante, e che pur troppo vediamo trasandata, perchè v' hanno pochissimi che adoprino in ciò secondo i dettami della natura, benchè da questa dipenda il successo degli impianti de' gelsi quanto dal concime.

9. Non si sa come possa combinarsi che una vegetazione rigogliosa con lunghezza straordinaria di virgulti, procurata in giugno, possa così facilmente maturare nel tempo dichiarato dall'autore.

10. Non si sa neppure come il terreno abbia a snervarsi mentre se lo ha concimato, nè come si fa a snervarlo misuratamente, prescrivendogli che faccia andare a marcia sforzata la vegetazione, e l'arresti prima della stagione ordinaria.

11. Domandiamo perchè l'autore cerchi persuadere a non coltivare i gelsi nel mese d'agosto, mentre in questo tempo cessano tanti altri lavori campestri, v'ha più concime disponibile, il suolo si vuota dei raccolti ecc. ecc. Ed hassi a credere che ognuno che può cerchi di concimare que' gelsi che mostrano d'averne bisogno; e questi sono quelli i cui rami in agosto finiscono di prolungarsi, mentre è rarissimo il caso che, per la concimazione che loro si desse in quel tempo, ritornino a vegetare nello stesso anno, ma invece si preparano per gli anni avvenire.

Altre importanti domande sarebbero a farsi. Ma per ora basti quanto si disse fin qui. Notiamo solo che il riepilogo di quell' articolo sembra fatto appositamente per contraddire a quanto di meglio si consiglia e si opera in fatto di gelsicultura. Chi scrive queste linee, ammaestrato da lunga esperienza nell' arte di educare i gelsi, stima giovare agli studiosi dell' economia rurale facendoli accorti della stranezza dei consigli loro offerti con sì belle promesse dall' autore dell' articolo suaccennato.

Udine nell' agosto 1850.

Antonio d' Angeli.

Anche il seguente è un brano delle Rimembranze del Congresso di Venezia *del nostro collaboratore Giacomo Zambelli. Lo pubblichiamo perchè in esso si ragiona di cose che la carità cristiana e la civiltà avrebbero dovuto apprendere da gran tempo e a tutti, e perchè servirà ad illustrare l'articolo pubblicato nel numero antecedente col contrasto dei colori. Confessiamo che medici e non medici vanno d'accordo intorno a queste teorie, ma confessiamo del pari che nella pratica si lasciano di sovente andar le cose all'indigrosso. Però siamo assicurati che da qualche anno anche nella Sala destinata a' pazzi nel nostro Ospitale Civile si è tentato d'imitare i metodi più atti a migliorare la sorte di quê sventurati, per quanto il consentono i mezzi. E noi preghiamo chi s'assunse questa difficile cura a non supporre in noi l'ambiziosa e stolta smania di censurare altrui. Le nostre parole null'altro scopo hanno tranne quello di giovare al nostro paese e di iniziare tra noi quell'interessamento alle pubbliche cose ch'è si fecondo di bene. Se per caso poi taluno ci notasse di qualche errore riguardo le notizie ricevute su questo o quell'argomento, offeriamo le nostre colonne per una rettificazione o confutazione. Un giornale non deve tenere un perpetuo soliloquio, e noi saremo grati a chi entrasse con noi in un' utile discussione.*

IL MANICOMIO DI S. SERVILIO

. . . . . Ma perchè non mi è consentito di proferire eguali commendazioni a chi ha in cura il Manicomio di S. Servilio, dove stanno aggregati i Pazzi della Venezia e delle contermini provincie? Perchè mai in questo Istituto non si seguono quelle norme sapienti e caritative che importano tanti avvantaggi alle donne ospitate nel Morocomio? Cosa mai vi puote essere ostante? Non l'economia certamente poichè l'ozio che quasi è natura nell'istituto di S. Servilio, non potrà mai riuscire più avvantaggioso della operosità che notammo nell'Ospizio delle Pazze? E se questo non è, come dunque possono i Governanti riguardare all'eccellenza dell'uno e ai difetti dell'altro e non decretare che le discipline che reggono il primo debbano essere legge anco a chi governa il secondo. Umane contraddizioni!

A fare prova delle perfezioni e dei difetti di una di cotali famiglie, basti il considerare quanti sono i maniaci furiosi che vi sono guardati. È certo che quanto maggiore sarà il numero di questi sventurati, tanto maggiori saranno le imperfezioni e le mende del Manicomio che li ricetta e li cura. Se questa dunque è norma infallibile per giudicare della natura buona o cattiva di cotali Istituti, certo gran bene non può dirsi dell'Ospizio di S. Servilio, poichè il numero de' furibondi soverchia della mano quello delle donne furenti che sono custodite nel Morocomio. Ma come meravigliare di così grande miseria, se nel primo di questi istituti i pazzerelli si stanno con grande loro pena e fastidio oziosi e lenti tutta l'intera giornata? E che altro può fare il pazzo che vive una vita così inerte e scioperata, se non rimanersi sempre colla mente fisa ed attenta a quei pensieri a quelle cure che fanno sì mal governo dell'anima sua?

Conviene a questo rispetto che registri un fatto che io notava nel Manicomio di S. Servilio, e che vi farà aperto meglio che qualunque mio ragionamento quanto quell' ostello disti da quella perfezione che ha impetrata l'Ospizio consorte. Per guardare entro uno degli stanzini in cui stanno rinchiusi i più bizzarri ed indomiti pazzi, mi appressai alla buca dell'uscio, presso cui stava appoggiato col viso uno di quegli infelici. Al vedermi accostare a quel pertugio, il famigliare che mi era scorta in quella visita, mi ammoniva a non appressarmi tanto a quell'uomo che lì era guardato, perchè, dicevami, egli avrebbe potuto agguantarmi colle mani e fare scempio di mè. Dilungatomi però dalla buca in cui vidi il pazzo che fui ammonito di cansare, guardai nello stanzino, e qual fu la mia meraviglia in vedere che con lui ci erano altri due sventurati maniaci furenti! Voltomi alla guida, non potei dissimulargli la mia sorpresa e gli dissi: come soffrite che questi tre uomini possino starsi assieme serrati, se mi avete fatto accorto che io correva pericolo in appressarmi ad uno di loro? Ed il famigliare a cotai detti non seppe fare altra risposta che di vane parole, perchè ei pure doveva essersi avveduto quanto quella mia osservazione fosse giusta e pertinente. Ma non vi pare, Lettori miei, che avessi cagione di fare le meraviglie di questo fatto, e non vi pare che io dovessi farlo palese a chi comportava sì grave trasordine? Se io, uomo intelligente, avea arrischiato la mia faccia coll'essermi troppo appressato ad uno di quei meschini, quanti maggiori pericoli dovevano correre quegli altri due che stavano con lui in quell'angusta cella? E poi io, uomo ragionevole, avrei potuto agevolmente cansare l'oltraggio che ei mi avesse voluto imporre, e, soffertolo, non avrei risposto con nuovo e maggiore oltraggio; ma quei pazzi avrebbero essi potuto fare altrettanto? . . . .

UDINE E LA CINA

A proposito di zucche? Nò, a proposito di simpatia umanitaria e di progresso.

Il telegrafo elettrico e il telegrafo della parola e il fluido mesmeriano (sic?) congiungono gli uomini senza colore agli uomini di colore, l'impero terrestre al celeste impero, e quasi quasi direi (pensando alle diavolerie ch'oggi sono all'*ordine del giorno*) la terra all'inferno. Perchè Udine non si potrà unire alla Cina col mezzo, non d'un canale sottomarino o d'una strada ferrata, ma d'una breve *congiunzione copulativa?*

Gamberi miei (così direbbe un ultra-progres-

sista), leggete certi giornali di politica *a giornata:* e' vi faranno conoscere le gran belle cose! Scorrete coll' occhio il foglio e vi troverete in un batter di palpebra sul Reno e poi sulla Senna e sul Tamigi, e poi nello Stato di Missouri, e poi nel Messico (salvo il vero), o se volete nella California oppure tra le beate piantagioni di Buenos-Ayres. Un viaggio più ameno di quello per la Cina non lo isperate sul continente europeo. O curiosi, ch' è l' Europa *oggidì?* Interrogate i Macchiavelli moderni e vi diranno che *un bel tacer*.... perchè il parlare a nulla gioverebbe. Dunque? Dunque alla Cina; poichè sappiamo che a Hongkong la popolazione gode buona salute, e che a Shangac aprissi un mercato di seta e di tè. Vi faremo i grossi affari.

Ma, pria di metterci in viaggio, è ottimo consiglio saper qualche iota del paese che dovremo pellegrinare: non sarem già noi bauli o valigie ambulanti. Ora per istruirvi un pochino sulle faccende della Cina, io vi invio con una lettera commendatizia di Asmodeo (*il Diavolo zoppo*) al vostro concittadino il Signor *Paolino Zuliani* ch' è un cortese uomo e facondo parlatore, e lo è tanto da poter supplire degnamente a qualche maestro di rettorica *raffredato.* Egli vi ragionerà della Cina con un bel garbo e poi... poi vi mostrerà la Cina ne' suoi prodotti vegetali, animali e minerali. Asmodeo l' ha visitato a questi giorni... e ne rimase soddisfattissimo ed innamoratissimo del celeste impero (il buon diavolo!) finchè risolse di portarsi colà, perchè a Udine faceva cattiva aria per lui dopo certe ciarle *imprudenti* che sarebbero *utili* se... avessero risguardato il mondo della luna.

Il Signor *Paolino Zuliani* (lasciamo le lungherie) possede una *collezione cinese* ch' ha il merito (disse già il chiarissimo Giandomenico Dott. Ciconj) d' esser stata la prima in Italia, e forse sul continente d'Europa a dare un' esatta idea delle belle arti di quell' impero. Per quali casi il Signor *Zuliani* potè far suo questo tesoro artistico, udirete da lui. Chi ammirò que' disegni miniati molto rallegrossi col cortese nostro concittadino del suo amore per conservarli e del rifiuto, che fece più volte, di privarsene anche con grande vantaggio. Così dovrebbero fare tutti quelli ch' amano il proprio paese e l' arte. E ogni pittore intelligente, che visita il Friuli, di rado ommette di rendere un tributo di ammirazione alla *raccolta* del Sig. *Zuliani.*

Sopra foglie d' una pianta, che nella forma assomigliano a quelle del *Morus papirefera*, ma intorno a cui non si potè avere induzioni positive, si veggono mirabilmente dipinti fiori, frutti, volatili, tra cui si raffigura con facilità un bellissimo papagallo.... perchè tali bestioline non sono rare neppur in Europa; poi un paesaggio rappresentante la foce d'un fiume od un seno di mare con isolotto nel mezzo, sul quale sorgono case all' europea, e più indietro due torri di costruzione cinese destinate forse a servir di faro, è navicelle e bastimenti europei; poi un altro paesaggio rappresentante un canale navigabile che s' interna tra colli, e una rupe e una boscaglia a riva; poi un altro paesaggio rappresentante un fiume, colline, rupi, boscaglie, due case rustiche e due villani in tonaca azzurra e calzoni rossigni, che hanno scalzi i piedi e tengono in mano una marra simile alla nostra; quindi altro paesaggio con fabbricati che sembrano ville di delizia ecc. ecc.

Le altre miniature rappresentano figure umane: due uomini in piedi di fisonomia grave o di fisonomia interessante, di morbidissima carnagione, vestiti riccamente e che sembrano due mandarini *non responsabili:* un artiere in atto d' intagliare sul legno, la di cui fisonomia dinota materialità e attenzione al lavoro: due donne tutte cariche di ornamenti d' oro e di gemme, vestite di drappi rabescati, ch' hanno forme leggiadre e morbida la pelle, che al vederle i nostri amorini in *frac* griderebbero con un sospiro poetico: *oh le bellezze cinesi!!* Un' altra miniatura rappresenta un supplizio: v' hanno tre uomini, il reo, un carnefice ed un *assistente al carnefice.* Il reo sta ginocchioni, alza le braccia in atto di chieder venia, ed ha sulla fronte scolpito il dolore: il carnefice ha una fisonomia fredda, impassibile, come il viso degli sgherri di quella befana d' Inquisizione che sono disegnati dai nostri valenti artisti piemontesi. Non si può, senz' attristarsi, fissare gli occhi in quella pittura.

Tale è la *collezione* del Signor *Zuliani* (però notarne tutte le bellezze non è facil impresa); *collezione* che in questa estrema città d'Italia ne parla della Cina, di costumi, di genti, di cose che a' nostri nonni sarebbero sembrate favole. Udine e la Cina dunque non fu un titolo irragionevole a questo articolo. Noi qui udiamo di sovente a ragionar dei Cinesi, e certi giornali si occupano di Hongkong, di Shangac e di Macao più che..... Ma lasciamo le maldicenze, anche le utili, ad Asmodeo (il *Diavolo zoppo*) che ritornerà in breve dal suo viaggio a cui lo confortò la ricuperata salute bevendo in Arta a secchi le *Aque Pudie.* AGATOFILO.

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

XV.

Il conte Federico in groppa al suo favorito cavallo inglese, lento lento si avviava al castello. Inchinava la testa sul petto, stava curvo un po' della persona in atto di noncuranza, e, abbandonate le briglie, teneva le braccia incrociate sul petto.

Dove si concentrassero i suoi pensieri in quel momento, non fa duopo accennarlo: a Francesca.

— Quanta bontà, quanta pazienza, quanto amore in quell' angelica creatura! Non una parola, non un pensiero che non fosse mio! Poveretta! A quanti dolori, a quante traversie non l' ha assoggettata l' inumanità la barbarie di un padre! Ma Iddio l' ha già ricompensata... me l' ha resti-

tutta pura come il primo giorno che io la conobbi. Ora tocca a me di sopperire a ciò che il mondo le ha negato... ne ho il sacro dovere, e il farò. Sì; io le consacrerò tutti i miei giorni, tutti i miei pensieri, tutto l'affetto dell'anima mia!... Tutto?... e Teresa?...

A questa idea gli serpeggiava rapidamente un brivido per tutte le ossa, sentiva come un ribrezzo di rimanersene in un pensiero tanto terribile, e si faceva cupo e melanconico. Egli si conosceva colpevole, è vero; ma di una colpa alla quale non sapeva e non poteva trovare rimedio, perchè egli stesso non era capace di persuadersi come lo fosse addivenuto. E a quale partito mai poteva attenersi? Dimenticare Francesca?... Gli sembrava un delitto peggiore di un omicidio. Egli si ricordava troppo bene ciò che ella gli aveva soggiunto nel salotto dei poveri durante il colloquio che abbiamo riferito: - *una sola parola e mi uccidi: di soltanto che non mi ami!* - E quando anche, per mera ipotesi, avesse potuto e voluto dimenticare quella poveretta, conveniva necessariamente affibbiargli il nome di tiranno, di scellerato, del più iniquo tra gli uomini, giacchè *egli* era padre!

Giunto al castello domandò, come usava fare, di Teresa. Gli venne risposto che era mal disposta nella salute.

— E non si cerca il medico, gridò egli.

— Si aspettava vossignoria, gli fu risposto.

— Imbecilli! Dunque se io non fossi più capitato la si lasciava morire per attendere vossignoria?

E gli altri:

— Ma la signora ci aveva espressamente proibito che...

— Basta. Si inviti il medico tosto tosto. —

E si diresse così dicendo alla stanza della malata.

Teresa non si mostrò punto incollerita secolui, nè uscì tampoco in sul proposito della rivale. Ella non avrebbe sofferto di vedere umiliato il consorte: le pareva, avuto riguardo al carattere di Federico, che una umiliazione così subitanea fosse troppo castigo, troppa pena alla sua colpa. D'altronde ella attendevasi un effetto sicuro dall'opera di Ambrogio.

Ella lo salutò con ansia trepidante, lo salutò con quel sorriso che si concambiano gli amanti dopo qualche giorno di dissapore, motivo del quale non fu che il sospetto. Federico le si accostò fra il timido e il preoccupato: non osava di sostenere lo scontro de' suoi sguardi, non di parlarle con franchezza.

Quando giunse alla sponda del letto, Teresa gli prese con affetto la mano, e la strinse fra le sue dicendogli:

— Ti ringrazio, Federico. La tua presenza, le tue premure sono un farmaco salutare, anzi l'unico farmaco che possa guarire la tua Teresa. Non ho più nulla, sai: il mio male fu passeggero. La notte scorsa mi travagliò la febbre... ma ora sto bene. Mi alzerò dentro oggi... fra un'ora... subito. —

E gli baciava con tutto amore la mano. Federico guardavala fissamente, e il suo volto cangiava ogni momento di colore. Egli era commosso da quella voce d'angelo, da quel sorriso, da quella espressione, da quei stringimenti di mano. Si piegò quindi della persona, onde baciarla sulla fronte... ma le sue labbra erano calde tuttora dell'ultimo bacio di Francesca, e non osarono toccarle la fronte. Ei le ritrasse, poichè sentì il sangue tutto rimescolarsi nelle vene.

Però si trattenne vicino a lei sino all'arrivo del medico, ch'altra briga non ebbe tranne quella di comparire e scomparire tosto dal castello, poichè l'ammalata avea dichiarato che *stava meglio*. E la si mostrò diffatti giuliva durante il tempo del pranzo, a cui in quel giorno assistette un commensale di più, un vecchio amico di casa, un gentiluomo di Ginevra che del padre del Conte serbava una cara memoria.

Abbiamo detto che Federico avea promesso di procurare ad Arighetto una buona educazione. Ora all'arrivo del gentiluomo ginevrino, Federico pensò che non avrebbe potuto sperare migliore appoggio di lui, e progettò di affidarglielo, onde seco lo conducesse a Ginevra.

Quindi, appena terminato il desinare, disse al forastiere che avea una cosa a parteciparli, una grazia a chiedergli. E lo trasse nel suo gabinetto. Li fattolo sedere incominciò:

— La vostra amicizia, o signore, pel defunto mio padre, e la cortesia colla quale mi avete sempre onorato, mi animano a sperare che non vorrete negarmi un favore.

— Parlate.

— Una mia parente, vedova, venne, non ha molto, a stabilirsi con un suo figlioletto in questi dintorni. Le sue circostanze non le permettono, per ora, d'allontanarsi. Però ella non vorrebbe per tal motivo trascurare l'educazione d'un suo figliuoletto adolescente. Dessa è bastevolmente ricca, e bramerebbe che mercè le cure e le attenzioni di qualche anima gentile e disinteressata questi passasse a Ginevra, e là sotto il vigile sguardo di un attento e probo istitutore venisse allevato e coltivato come a nobile fanciullo si conviene. Queste sue risoluzioni le partecipò a me: io, a dir vero, avrei assunto ben volentieri lo incarico di accompagnarlo fino a Ginevra, e colà provvederlo. Ma voi ben sapete che la mia salute non mel consente. Ora vi chieggo in grazia che vogliate accompagnare questo fanciullo, il quale porta il mio nome, e alla mia morte raccoglierà tutte le mie sostanze... se il cielo non mi consente una prole. E vi raccomando quanto so e posso di volerlo affidare a persona onesta e savia, tenendomi spesso ed esattamente ragguagliato de' suoi progressi, e delle sue inclinazioni. So che quanto vi chiedo è troppo, ma d'altronde conoscendo la vostra bontà, prendo animo a sperare che vorrete esaudirmi.

— Io mi reco ad onore, che abbiate voluto scegliere me a mentore del vostro picciolo parente. Per quanto sta nelle mie povere forze, non mancherò di essergli padre amorevole, e di collocarlo sotto la custodia di persona atta all'uopo. Deggio solamente rendervi avvertito che io sono costretto a partire questa sera medesima, per essere domani a Ginevra.

— Questa sera, voi dite?

— Sì.

— Ebbene: io v'accompagnerò sino alla stazione postale. Colà, se avrete la bontà di aspettarmi un'ora sola, io sarò col ragazzo. Frattanto eccovi un plico contenente 100 napoleoni d'oro. Prendetevi la briga di allestire il ragazzo, e provvedetelo di tutto l'occorrente perchè esso al momento dovrà partire con un bagaglio molto meschino atteso la ristrettezza del tempo. Informatemi spesso di lui; quando avrete d'uopo per *suo conto* di danaro, o d'altro, scrivetemi, e... amatelo, perchè egli è figlio... d'una madre che merita tutto. Ed io lo amo come fosse propriamente *mio*. Il poveretto *non ha conosciuto suo padre*; perchè morì, prima che ei venisse alla luce; e supplisce a quella mancanza, col dare il nome di padre a me... perchè l'amo tanto! —

E pronunciando queste ultime parole mancò poco che egli non si tradisse, giacchè il pensiero di distaccarsi da

Arighetto, e del dolore che ne dovea patire Francesca l'avevano commosso in modo da trargli quasi le lagrime.

Poco dopo Federico e il gentiluomo ginevrino si tolsero dal castello, salirono nella carrozza di quest'ultimo, e si diressero alla stazione postale. — La casa bianca della valle distava circa un miglio da quel luogo. Federico continuò il viaggio colla carrozza stessa del gentiluomo, essendo questi smontato all'albergo della posta.

Non dirò come dolorosa tornasse questa volta per Francesca la visita di Federico; non dirò quanti baci, quante lacrime donasse al suo Arighetto, al compagno delle sue sventure, e di quali tenere espressioni ne fosse ricambiata. Sulle prime non sapeva non poteva risolversi a lasciarlo partire così, senza essere preparata all'amaro distacco. Fece intendere a Federico come fosse improprio che un fanciullo di sì tenera età sostenesse un lungo viaggio, in cui potrebbe forse pericolare, od ammalare... E in tal caso chi avrebbelo assistito? chi lo avrebbe soccorso?... Insomma non voleva a nessun patto addattarvisi. Ma Federico le disse: – *È necessario* , ed ella si piegò, benchè con ripugnanza, ad obbedirlo, al massimo de' sacrifizii che avessero potuto imporle.

Federico partì dunque col fanciullo; mentre la Francesca, rimasta sola e immersa nella tristezza per la repentina separazione dal figlio, si era gettata sur una sedia, e piangeva a dirotto.

Ma in questo mentre un'altra donna seduta sovra una seggiola coperta di damasco, in una camera abbellita da quanto sa trovar la ricchezza di elegante e di più splendido piangeva anch'ella a dirotto: era Teresa. Questa donna infelice, quasi placata dalle carezze di Federico volle, per aquietare per sempre l'acuto morso della gelosia, udire da una stanza attigua al gabinetto di suo marito il colloquio a cui questi invitava, lei presente, il gentiluomo di Ginevra. Ella udì ed intese più di quanto potesse intendere il secondo degli interlocutori, perchè il cuore di una donna che ama sa addarsi delle menome percezioni ed è profeta. Solo da questo punto Teresa comprese quanto grande fosse la sua sventura. *(continua)*

PAZZIE E PERIPEZIE GIORNALISTICHE

Noi giornalisti amiamo i giornali, i quali però in certi paesi sono una speculazione assai magra, sia perchè non vengono letti, sia perchè non vengono pagati. Eppure, per esser giusti, più che ai giornali, dobbiamo il nostro amore ai libri mistici, che n'apprendono a chiudere gli occhi al presente e a fantasticare per l'avvenire, mentre i cicalecci quotidiani e periodici, specialmente in fatto di politica messa in istato d'assedio, sono cosa da far proprio pietà. Tuttavia ognidì scorriamo quelle pagine coll'occhio, e col pensiero empiamo certe lacune *di convenienza* e decifriamo certi periodi intricati, bistorti, avviluppati in una vestaglia tagliata alla francese o da qualche goffo *Monsieur* di Pietroburgo. Abbiam d'uopo di grande pazienza, ma via via l'uomo s'abitua a questa, come a molte altre virtù.

Però talvolta ne salta agli occhi in caratteri da scatola o in corsivo minuto, non mica un annunzio di qualche nuovo cataclismo politico o commerciale, bensì l'avviso puro e semplice della rinnovazione dell'associazione colla minaccia (un po' ridicola) di non spedire un numero di più a chi non avrà pagato. L'*Alchimista* da che è nato, non volle mai saperne di queste brusche maniere d'invitare gl'illuminati contemporanei ad entrare nel suo laboratorio fisico-chimico-farmaceutico ultra-moralista ultra-progressista. Egli si presentò anche a chi ha la bella abitudine di tener il viso ingrugnato per tutti i santi dell'anno, anche a chi non ha in capo che l'*utile*, i banchi, il filatoio; anche a chi ha l'ostinazione di preferire il suo gastaldo ad Isacco Newton. Egli giammai minacciò di sospendere il suo viaggio sul continente friulano e in altri siti perchè taluno dimenticò di leggere l'*etichetta* che porta in fronte il giornale..... e per questi ed altri meriti *negativi*, cui lungo saria l'annoverare spera, che chi accettò l'associazione pagherà l'associazione presto o tardi. Avendo cominciato un nuovo corso, doveva rinnovare gli inviti e far pubblicare il *prezzo* d'abbonamento ch'è una miseria tale da vergognarsi a metterla in iscritto; ma per risparmio di fatica e per farlo con un po' di buon garbo l'*Alchimista crede più opportuno di ripubblicare il Decreto* da lui letto nel numero 14 della *Società*, che, *omissis omittendis*, servirà all'uopo.

DECRETO

A tutte le parti del mondo scoperto e da scoprirsi la Redazione del giornale *La Società* invia salute, benedizione ed un Decreto:

Eccolo:

Veduto il vantaggio di accrescer lustro ed importanza al nostro giornale;

Veduta la cura somma, immensa, incomparabile che da parte nostra vi adoperiamo;

Veduto che le nostre caricature (intendiamo quelle del giornale) sono le più originali del mondo;

Veduto che quanto è maggiore il numero degli associati tanto è maggiore anche il peso sporco della nostra cassa centrale;

Sentiti, l'editore, il proto della stamperia, i compositori, i torcolieri, i galoppini;

Vedute infine tutte le cose da vedersi e sentite tutte quelle da sentirsi,

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

1. Nello scorcio di questo mese il numero degli associati si dovrà accrescere di dieci mila, numero indispensabile per giungere a quindicimila coi cinquemila che abbiamo.

2. Tutte le persone caricate, caricabili e da caricarsi si caricheranno su d'un biroccio e verranno a presentarsi all'Ufficio del giornale onde esser ritratti al naturale.

Siccome prevediamo che saranno in numero esorbitante, così rendiamo avvertiti i concorrenti che alla porta del suddetto Ufficio sarà messo di sentinella un collaboratore che collaborerà a far in modo che non entrino che a due a due, e questo per evitare gli *attruppamenti*.

3. Tutti quelli che verranno a farsi iscrivere nella lista degli associati saranno benedetti formalmente dalla Redazione (dopo che avranno pagato).

4. Coloro che si arbitrassero critiche, commenti, satire, frizzi, disapprovazioni, insulti e tutte le altre gentilezze di simil genere, avranno una multa di quattro *asini*; ma questo nuovo genere di multa, crediamo bene avvertire che è da riceversi non da pagarsi.

5. Tutti gli abbonati, che daranno a leggere il giornale ai non abbonati, saranno nientemeno che cancellati immediatamente dal ruolo degli abbonati.

6. Tutti gli articoli da inserirsi che saranno mandati ai Redattori, dovranno essere bene condizionati di *sale* e *spirito*, e questa è la condizione *sine qua non*.

Si preammoniscono poi gl'illustri letterati che saranno per mandare i loro parti felicissimi, che questi saranno letti in comune dal Corpo della Redazione prima del pranzo; e non verranno ammessi alla stampa se non giungeranno a far ridere gli onorevoli *affamati*.

7. Tutti quelli che avranno di quelle cose così serie dette *Polemiche*, da narrarsi contro gli articoli serii della *Società*, dovranno presentarle alla Redazione della stessa per esser messe *gratis* nella pagina delle cose ridicole.

8. Tutti quelli che si arbitreranno di bastonare i Redattori e i Collaboratori, dovranno subito dopo pagare loro una multa di lire 100 ogni colpo.

Dietro quest' ultima clausola, i Redattori e i Collaboratori in massa implorano umilmente di essere bastonati.

L'esecuzione del presente Decreto è devoluta esclusivamente a tutti gli *animali.... ragionevoli*.

Sig. Redattore dell' Alchimista.

In fino a che certe leggi Sanitarie saranno una lettera morta, e le giuste rimostranze di quelli che si credono lesi non avranno ottenuto un plausibile risultato, sarà giocoforza ricorrere alla pubblicità della stampa, onde invocare provvedimenti contro un abuso che di giorno in giorno piglia maggiori proporzioni. Egli è perciò che mi rivolgo a Lei, gentilissimo Sig. Redattore, affinchè voglia far conoscere, siccome nella provincia nostra si vadano moltiplicando i venditori abusivi di medicinali in contravvenzione alle vigenti discipline, e con pericolo per parte dei consumatori, i quali non hanno più direzione o regola nella quantità e misura delle sostanze che ingojano. E poichè tutti sanno quale tirocinio si richiegga, e quale responsabilità pesi sui Farmacisti, che soli sono autorizzati allo smercio delle sostanze medicinali; così troveranno di tutta convenienza e giustizia che vengano protetti contro quelli che minacciano i loro diritti ed interessi. Tacendo della città, dove altri può alzare la voce a rivendicare i conculcati privilegi della scienza, dirò solo dei villaggi, ai quali attesa l'impunità, si moltiplicano i piccoli depositi e le vendite più o meno clandestine dei medicinali, massime della classe dei purgativi, più in uso. E per nominarne alcuni accennerò a Pozzuolo, Lestizza, Flumignano, Santandrat ec. dove a mia cognizione palesemente, e da molti si fa il vietato commercio. Basti dire che si vende il sale amaro e cremor tartaro fino nelle bettole. Non lieve è pertanto il danno, che da un tale abuso ne deriva ai Farmacisti che in quei centri hanno aperto il loro esercizio, impiegando ingenti capitali, e sostenendo la spesa diuturna del personale necessario al pubblico servigio.

Se ella trova che le esposte rimostranze siano giuste, non vorrà negar loro un posticino nelle pregiate colonne del suo giornale, onde soddisfare al desiderio di

Un Associato.

LA MAMMA DELLE NOVELLE

C'è della gente che fa il cipiglio al povero *Alchimista* perchè non sa far tesoro delle tante ammirande novelle con cui gli altri giornali infiorano le loro pagine.

L' *Alchimista* che è quel buon diavolo che sapete e che vorrebbe far contenti tutti i suoi lettori, e finanche gli amatori delle novelle arabe e persiane crede di potersi riamicare tutti questi signori intitolando loro un racconto meraviglioso che è registrato nelle colonne del *Journal des Débats*, quell' amico svisceratissimo degli italiani a cui l' *Alchimista* desidera centomila . . . .

Uditemi e tacete
Barb. di Siviglia

Padova 8 agosto 1850

Il Museo di Storia Naturale dell' Università di Padova verrà arricchito delle spoglie di un cocodrillo che fu recentemente ucciso nella Piave presso Seravallo circa quaranta miglia lungi da Conegliano (nuova geografia del *Debats*).

L'apparizione di questo mostro fu cagione di grande spavento agli abitanti di quel paese che chiamarono in loro soccorso i soldati di una terra vicina. Questi vi accorsero tosto, uccisero il coccodrillo che avea sei piedi di lunghezza, e pesava cinquecento libbre circa.

Non è già il primo caso, continua il dottissimo Giornalo, che questo anfibio siasi mostrato in Italia (nei casotti dei saltimbanchi) e sotto le volte della chiesa della Madonna di campagna (dove sia questa chiesa domandatelo al giornalista Parigino) si vede sospeso lo scheletro di un coccodrillo che fu preso or ha un secolo nella laguna, e chi vuole può leggere la storia di questo descritta in pergamena ec. ec.

Amatori di novelle incredibili, se ne volete di più grosse il povero *Alchimista* non sa dove andarvele a pescare, se non vi basta questa bisogna dire proprio che siete *incontentabili*.

Un artista della nostra città erasi fatto capo d'una colletta a favor de' Bresciani, e avea già raccolto una picciola somma, che apparve poi tra le offerte pubblicate dal giornale il *Friuli*. Abbiamo con dolore saputo che alcune persone che lo vedevano di mal'occhio dissero molte menzogne sul conto suo e in modo da farlo rinunciare sul principio alla pia opera. Ci siamo bene informati del fatto e ce ne duole perchè attristò un uomo onesto e buon padre di famiglia.

L'incendio del passato giovedì fece sempre più conoscere la necessità d'un corpo di pompieri e il bisogno di ristauro delle macchine per esser pronte e servire all'uopo. Disgrazie di questa fatta, che si ripetono sì di sovente, devono render cauti i padri di famiglia, e dovrebbero consigliare *chi di ragione* almeno almeno a vietare la vendita girovaga de' zolfanelli.

Udine domenica 22 settembre

I Dilettanti Drammatici rappresenteranno questa sera nel Teatro della Nobile Società la *Margherita Pusterla*, destinando l'intiero frutto della recita a beneficio *degli inondati del Bresciano*. Concorrano gli Udinesi alla pia opera, giacchè si dimostrarono tanto commossi per la grande sventura di quella Provincia. La carità è ingegnosa, e profitta anche d'un divertimento per disporre gli animi a ben fare. Lode ai Dilettanti e lode a chi pensò al maggior decoro di questa beneficiata.

Udine Tip. Vendrame

CARLO SERENA edit. respons.